



Doveva risorgere dai morti (Gv 20, 9)

Carissimi tutti,

sono a voi con un pensiero speciale, come è speciale la ricorrenza che siamo chiamati a vivere: la Pasqua del Signore. In questa occasione vorrei condividere qualche riflessione che forse potrebbe essere gradita e, a differenza dell'ultima lettera che aveva un tenore piuttosto operativo, vorrei proporvi un ideale percorso eventualmente utile come meditazione. Lo scorso anno ci siamo soffermato sui **verbi**, che il capitolo 20 del Vangelo di Giovanni utilizza per descrivere l'evento della Resurrezione del Signore. Questa volta possiamo invece esaminare, anche se sinteticamente, l'intero **contesto**, che è contorno e sfondo dell'evento. Bisogna comunque precisare che l'esame dei verbi è il vero campo di battaglia, su cui si sono mossi generazioni di esegeti, mentre l'analisi degli scenari è stata più materia dei predicatori, che spesso si dotavano di categorie allegoriche e cariche di simboli per rendere ancora più aulico e apologetico il messaggio di Pasqua. In ogni caso vedremo che anche i contesti si prestano a considerazioni molto dense di significato.

Se quanto riportato potrà essere utile e gradito tanto meglio, altrimenti può valere come un augurio leggermente più articolato e circostanziato. Mi rendo perfettamente conto che ognuno ha propri gusti, ma, accertata l'impossibilità di assecondarli tutti, credo poter riscuotere una cristiana indulgenza se ugualmente procedo. Per cui perdonatemi se vi sottraggo del tempo, che potreste destinare a più convenienti occupazioni.

Cominciamo dai primi versi che leggiamo nel brano – sono indicati in numeri arabi sulla destra della pagina - e lasciamoci avvicinare dalle suggestioni dei fatti che dispiegano quasi come una news da notiziario giornalistico.

IL GIORNO *Il primo giorno della settimana* *(1a)*

Maria di Magdala si reca al Sepolcro il primo giorno della settimana, *mia sabbatōn*, espressione ripetuta anche al versetto 19. La puntualizzazione del giorno, se da un lato offre una puntualizzazione cronologica, dall'altro può essere intesa come un'estensione atemporale di un atto che ha avuto inizio quel giorno e che si è poi protratto nel futuro. Ad avvalorare questa prospettiva è il termine *sabbatōn* che in greco significa sia "sabato" che "settimana". Da qui la possibilità di intenderlo come un primo giorno, che è un nuovo giorno per tutta l'umanità e in una proiezione temporale che si spinge nell'eternità. L'esegesi ufficiale è quasi unanime nell'affermare che la mancanza di concordanza su tempi e protagonisti di queste ore da parte delle quattro tradizioni evangeliche indica che non c'è la preoccupazione di offrire un resoconto storico, quanto quella di presentare la portata kerigmatica dell'evento a beneficio della fede, proprio nei giorni in cui anche Dio ha sofferto la crisi della morte. Intanto

REGNA UNA CERTA CALMA

L'ORA *Di mattino, quando era ancora buio* (1b)

Giovanni non specifica cosa sia andata a fare Maria al Sepolcro. Solitamente si andava al Sepolcro dopo la sepoltura, per la tradizione delle lamentazioni, che duravano anche tre giorni. Oppure per ungere il corpo del cadavere. Ma questo compito era stato già assolto da Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo (Gv 19,40) e non era certamente plausibile che a tale funzione si assolvesse dopo alcuni giorni per evidenti ragioni di igiene. L'ora probabile del suo arrivo doveva essere quella tra le 3 e le 6 del mattino, quindi era ancora buio. E nel buio si trovavano tutti i suoi discepoli che avevano assistito a quegli eventi repentini e gravi. Anche in questo caso si offrono le informazioni sufficienti per neutralizzare quel ventilato sospetto che il corpo di Gesù sarebbe stato trafugato dai suoi discepoli. Ci resta davanti agli occhi il fatto che quel mattino rassomigliasse ai nostri mattini dell'anima, quando abbiamo l'impressione che le tenebre durino più a lungo della luce. Tuttavia al momento

NON CI SONO ANCORA INDIZI

IL FATTO *La pietra era stata tolta dal Sepolcro* (1c)

La povera donna non entra nel Sepolcro. Nota solo che la pietra era stata rotolata, come era già accaduto nel caso della resurrezione di Lazzaro. Non entra da sola, non sappiamo se per paura o per rispetto. Certamente potrà anche aver pensato al trafugamento del cadavere, ma, per vincere quel grande senso di smarrimento, non può che fare una cosa: correre da Pietro. Dobbiamo considerare l'atteggiamento di un'anima docile, che attende di essere guidata verso la Verità, in un momento in cui tutto era stato messo in discussione dalla truce realtà di aver visto con i propri occhi sul Golgota, non il *Deus omnipotens*, ma il *Deus crucifixus*. Il momento è contraddistinto da una grande tragicità. In Luca le donne prendono le parole pronunciate dai due in vesti sfolgoranti come "vaneggiamento". Quindi tutto lascia presagire che

È ACCADUTO QUALCOSA DI SERIO

LA NOTIZIA *Maria corse da Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava* (2)

Maria: sulla scena al momento sembra lei l'unica protagonista. Ma non è così. Anche se da sola nel v. 2 si afferma: «non sappiamo». Ma, dato che nei sinottici Maria scopre il sepolcro vuoto insieme all'altra Maria (Mt 28,1), mentre in Mc 16,1 è con Maria, madre di Giacomo e Salomé e in Lc 23,55 è con un gruppo di donne, forse Giovanni con quel «non sappiamo» tenta un allineamento con l'informazione divergente presente dai sinottici. Qui invece Maria parte da sola, ma attende per agire insieme. Forse corre anche da Pietro, in rispetto a quella tradizione biblica secondo cui una testimonianza aveva rispondenza giuridica se affermata da due o più persone. Probabilmente tuttavia Maria non corre dagli altri solo per una ricerca di autorevolezza, come l'affermazione che hanno portato via il "Signore", *Kýrios*, prima che ancora il maestro, lascerebbe intendere. Né si può pensare che fosse affetta da alterazioni percettive perché non si spiegava l'accaduto. In questo frangente così straordinario vuole

piuttosto condividere il fatto con le persone che erano più prossime a Gesù. Il suo stupore, che nel prosieguo del capitolo si trasformerà in vera gioia, è certamente incontenibile e sente che deve essere condiviso. Certamente innegabile è il potere di fascinazione e di seduzione della Resurrezione nella coscienza della singola persona, ma, come spesso S. Paolo ripete nel suo annuncio, è nel Risorto che si fonda la nostra fede e la Chiesa stessa. Maria, come un'ape che è felice di aver trovato un campo di fiori carico di nettare farà subito parte l'intero alveare della sua scoperta.

I due discepoli. Se in Matteo l'annuncio viene fatto genericamente ai "suoi discepoli" e in Luca agli "Undici e a tutti gli altri", in Marco l'Angelo ordina alle donne di andare a dirlo ai discepoli e a Pietro. Perché solo a loro due? Pietro era innegabilmente il capo, ma lui e con lui il Discepolo prediletto, a differenza degli altri, forse disillusi e rassegnati, non erano fuggiti e avevano seguito Gesù anche nel cortile del sommo sacerdote (Gv 18,15). Il secondo personaggio, la figura anonima del discepolo prediletto che Gesù amava viene qui qualificato con *phileō*, non con *agapaō*, come in altre occasioni. Si sottolinea l'affinità, l'intendersi tra questa persona particolare e Gesù. Però tornando al fatto

OCCORRE UN SUPPLEMENTO DI INDAGINI

IL SEGNO *Vide i teli posati e il sudario avvolto in un luogo a parte* (5)

È passato del tempo da quando la Maddalena è giunta al giardino, si è fatto giorno e c'è abbastanza luce. Il discepolo anonimo si china a guardare oltre la soglia e nota i teli e il *soudarion*, vocabolo di origine latina che denota il panno normalmente usato per detergere il sudore. I teli e il sudario messi da parte fanno sì che il Discepolo riconosca il segno della presenza nell'assenza. La tomba vuota diventa quindi un *sēmeion*, un segno prima della morte e dopo della gloria di Dio, gloria già manifestata e testimoniata dallo stesso discepolo e da un segno analogo, come quello della risurrezione di Lazzaro. Quell'istante si ripete oggi nei nostri cuori e nella nostra ragione. Allora, come oggi, può diventare discepolo solo chi riesce a leggere la presenza di Dio anche nel vuoto, nel presente-assente, il luogo dove poterla esperire in modo diretto per la presenza dei segni, o in modo indiretto quando invece i segni si percepiscono, ma non si vedono. E infatti il tenore del racconto non ha una forte accentuazione storica, dato anche i diversi punti di osservazione degli evangelisti, ma ha una portata, come già detto, eminentemente kerigmatica. La potenza della notizia in sé sembra relegare in secondo ordine tutti gli eventuali dettagli inerenti all'evento. Anzi alcuni ritengono che le differenti versioni offerte dagli evangelisti dimostrano una certa indipendenza tra di loro e quindi confermano ulteriormente la veridicità dell'accaduto. Resta però l'inquietante realtà:

IL CORPO È SPARITO

IL PROSIEGUO *Non avevano ancora compreso la Scrittura* (9)

Alla luce di un tema non semplice, già incontrato nel capitolo 11 di Giovanni, che è quello della resurrezione di Lazzaro, qui *anistēmi*, la resurrezione, è la chiave di volta di tutta la fede, sia della prima comunità, sia di tutti quelli che si metteranno in cammino sulla strada indicata da Gesù. E davanti all'evento, preannunciato sì, ma difficile da accettare. Infatti, se nel v. 8 il discepolo prediletto "vide e credette", nel v. 9 il verbo *ōīda* del "non avevano compreso" è al

plurale, quasi a sottolineare che la grazia della fede è elargita al singolo, mentre la comunità ha bisogno di più tempo e quindi fa fatica a comprendere. Detto in breve siamo davanti a una verità che si ripropone ogni giorno alla nostra ragione. E che va rafforzata con la fedeltà alla Parola, ancoraggio per alimentare la speranza. La verità è che Cristo è risorto, alla luce della rivelazione che lo Spirito Santo elargirà con la sua discesa e prima ancora con l'autorivelazione che il Risorto stesso farà a Maria nei versi successivi di questo capitolo. Si pone così un'altra differenza tra Giovanni e gli altri evangelisti. Se nei Sinottici la notizia è in terza persona "è risorto", qui è Gesù stesso a presentarsi davanti a Maria. La fede viene premiata.

È SCONVOLGENTE, MA I CONTI TORNANO

La nostra Resurrezione

Lo scorso anno ci siamo scambiati gli auguri sotto la meravigliosa icona della *Resurrezione* di Piero della Francesca. Questa volta vorrei proporvi la *Resurrezione* di Raffaello Sanzio custodita nel museo di S. Paolo in Brasile. Questa opera giovanile dell'urbinate è l'unica presente nell'emisfero australe e si caratterizza per la vivacità dei colori. Siamo davanti a un quadro che non solo allude all'ascensione al Cielo, ma anche al ritorno di Cristo nelle nubi della gloria nel momento che precede il Giudizio. Un momento che non cattura solo l'evento rappresentato, ma genera un *kairos*, un tempo inaugurato con l'incarnazione, che prosegue con la Resurrezione e si apre con il Giudizio finale all'eternità. Tutto questo in uno scenario dove natura e persone sono completamente trasfigurate e quindi riconquistate alla condizione originaria, che è quella dell'*editus* da Dio. Qui Cristo si distacca dalla tomba, inizia a salire mentre imbraccia il vessillo al vento, gli Angeli indicano l'alto con il dito, i soldati sono posti a guardia del sepolcro con le braccia levate in segno di stupore e smarrimento. Sullo sfondo si intravedono le tre Marie scendere da un lungo sentiero per appressarsi a Cristo. Infine, in basso, a pochi centimetri dal marmo del sarcofago, si nota un serpente, anche lui coinvolto nell'evento, a simboleggiare il male sconfitto.

Quale può essere la suggestione che può scaturire da questa grande opera d'arte? La più evidente che colpisce la vista in presa diretta è che il Cristo si eleva su un mondo che appare felicemente variopinto, policrono e illuminato da un caldo sole che albeggia poco più sotto dei suoi piedi. L'artista rinuncia alla prospettiva cristologica della *kénosis* preferendo raffigurare la *doxa* di Dio attraverso il volto trasfigurato di Cristo. Se la morte sembrava aver sdivinizzato Dio, questo momento ce lo restituisce nel pieno fulgore della sua gloria. Se la discesa agli inferi ha rappresentato per il Figlio di Dio la più spaventosa sofferenza in una disperante solitudine, ora si erge al centro dell'universo, offrendoci un messaggio univoco e cioè che davanti a ogni devastazione è solo l'amore che ha l'ultima parola.

Con Raffaello dovremmo convenire che la Resurrezione di Cristo è luce per la nostra fede e nei diversi mondi che abitiamo, ora nella gioia ora nello sconforto. E di questo dovremmo renderci edotti: accogliere oggi il fulgore del volto del Risorto può lasciarci pregustare la gloria del Giudizio. Sta a noi, dopo essere stati testimoni di questo disvelamento divino, educarci a un nuovo vedere perché il tutto si trasformi in un nuovo vivere e ci renda non locutori in un'affannosa ricerca di interlocutori, ma annunciatori liberi e puri del messaggio

arrivatoci da quel mattino, in cui il gioco assenza-presenza di Dio è divenuto metafora della nostra condizione. La rimemorazione della Pasqua ha la sua efficacia, se ci rigenera la fede, ci spinge alla passione per la carità, ci offre nutrimento per la speranza. Essa è viatico per contrastare ogni umana disperazione. Il grande pensatore danese Kierkegaard già da tempo aveva visto nella fede cristiana il baluardo contro ogni umana deriva.

E oggi risuonano sempre più profetiche le avvertenze che durante le sofferte ore di storia della filosofia ci trasmetteva il compianto P. Vincenzo Santarella, quando ci raccomandava di non lasciarci mai sedurre dalla tentazione di abbandonare il “principio di non contraddizione”, vero pilastro di ogni sano ragionare, ormai del tutto soppiantato da una più distruttiva nozione che sembra affermare che “tutto ciò che è pensabile è desiderabile” e quindi lecito. Ragione per cui, se spesso la fede è profanata dal dubbio – cosa peraltro legittima – viene quasi derisa dall’imperante relativismo che ha il suo progenitore in Nietzsche e l’inconsapevole discendenza oggi sproloquia a ruota libera sui *social* o nei salotti del nulla.

Vogliamo reciprocamente augurarci che la Resurrezione del Signore ci affranchi da ogni senso di inquietudine, incompletezza e precarietà che stiamo vivendo in questo momento storico della nostra Provincia. Dalla forza che Cristo risorto effonde su ognuno di noi e sulla sua Chiesa traiamo linfa per continuare a lottare giorno per giorno per la gloria di Dio e la redenzione delle sue creature. Fatti segni dalla luce pasquale, dovremmo poter illuminare innanzitutto il nostro cammino, che spesso diventa impervio per le nostre resistenze e stanchezze, e poi il cammino di coloro che il Signore ci affida. Se la fede non si trasmuta in vita vissuta rischia di restare una pura adesione razionale, sterile e formale, per trasformarsi a sua volta in gnosi, senza che ce ne rendiamo conto. E se oggi ci troviamo in “mezzo al nulla”, come scriveva Leopardi, possiamo almeno contare sulla prospettiva di Agostino che vede redimibile tutto il genere umano, quando afferma che Cristo “ha sofferto una morte temporale, che non meritava, per liberare gli uomini dalla morte eterna che meritavano” (*De Trinitate*, XIII, 16, 21).

Infine un augurio e un pensiero speciale per tutti quei Confratelli che sono immersi nell’oblazione della sofferenza e che credono nella forza salvifica della Pasqua. Voglia il Signore risorto, per intercessione del nostro santo Fondatore, donare loro forza, coraggio e luce, per accettare la condizione che stanno vivendo in questo momento particolare della vita.

Buona Pasqua a tutti!

P. Gaetano Lo Russo
Sup. Prov.

Firenze, 14 aprile 2019
Domenica delle Palme